



# IL PROTAGORA

Rivista di filosofia e cultura fondata nel 1959 da Bruno Widmar

**Direttore/Editor:** **Fabio Minazzi**, Università degli Studi dell'Insubria (d'ora in poi indicata con USI)

**Condirettori/Coeditors:** **Evandro Agazzi** (Universidad Autónoma Metropolitana, Città del Messico), **Fulvio Papi** (Università degli Studi di Pavia), **Jean Petitot** (Crea, École Polytechnique, Parigi)

**Comitato scientifico/ Board of Consulting Editors:** **Sergio Albeverio** (Universität Bonn), **Charles Alunni** (École Normale Supérieure, Paris), **Dario Antiseri** (LUISS, Roma), **Giuseppe Armocida** (USI), **Wilhelm Büttemeyer** (Universität Oldenburg), **Guido Cimino** (Università «La Sapienza», Roma), **Mario Cingoli** (Università Milano-Bicocca), **Franco Coniglione** (Università di Catania), **Alberto Coen Porisini** (USI), **F. William Lawvere** (State University of New York, Buffalo, New York), **Mario Maestri** (Universidade de Passo Fundo, Rio Grande do Sul, Brasil), **Carlos Minguez** (Universidad de València), **Arne F. Petersen** (University of Copenhagen), **Renato Pettoello** (Università degli Studi di Milano), † **Queraltó Moreno Ramón** (Universidad Sevilla), **Raul A. Rodriguez** (Universidad Nacional de Córdoba, Argentina), **Arcangelo Rossi** (Università del Salento), **Nicoletta Sabadini** (USI), **Ezio Vaccari** (USI), **Gereon Wolters** (Universität Konstanz).

**Redazione di Varese/ Editorial office of Varese – Dipartimento di Scienze Teoriche e Applicate:** Rolando Bellini, Stefania Barile, Giuliano Broggin, Alessandro Cesarano, Dario Generali, Paolo Giannitrapani, Marina Lazzari, Antonio Maria Orecchia, Veronica Ponzellini, Tiziano Tussi (coordinatore) e Katia Visconti

**Redazione di Lecce/ Editorial office of Lecce – Università del Salento, Palazzo Parlangei, Via Stampacchia 45, 73100 Lecce:** Cosimo Caputo, Daniele Chiffi, Irene Gianni, Luca Nolasco, Francesco Nuzza, Claudia Pedone, Paola Russo, Giulia Santi, Gabriella Sava, Elisabetta Scolozzi, Antonio Quarta (coordinatore) e Lucia Widmar.

**Segreteria di redazione/ Secretary's office – Dipartimento di Scienze Teoriche e Applicate:** Brigida Bonghi, Giovanni Carrozzini (responsabile), Francesco Luzzini

Numero realizzato con un contributo del Dipartimento di Scienze Teoriche e Applicate dell'Università degli Studi dell'Insubria.

**Tutti gli articoli pubblicati vengono valutati dalla direzione, dalla redazione e da almeno due referee anonimi (peer-reviewed).**

Articoli per pubblicazione, libri per recensione e ogni corrispondenza di natura redazionale devono essere indirizzati al Direttore/Articles for publication, books for review and editorial communications should be sent to the Editor: **prof. Fabio Minazzi, Dipartimento di Scienze Teoriche e Applicate, Via Mazzini n. 5 – 21100 VARESE (Italy), tel. + 39-0332-218921, fax: + 39-0332-218909; indirizzo e-mail: fabio.minazzi@uninsubria.it**

Casa editrice: Mimesis Edizioni (Milano – Udine), Via Monfalcone 17/19 – 20099 Sesto San Giovanni (MI) [www.mimesisedizioni.it](http://www.mimesisedizioni.it)

Telefono: +39 02 24861657 / 24416383 Fax: 1782200145 e-mail: [mimesis@mimesisedizioni.it](mailto:mimesis@mimesisedizioni.it)

Periodico semestrale, iscritto il 2 marzo 2010 sotto il numero 2/2010 del Registro stampa del Tribunale di Varese.

Direttore responsabile ai sensi della legge sulla stampa/ Editor: Fabio Minazzi

**Abbonamento 2015:** per l'Italia € 38,00; speciale studenti € 31,00; estero € 54,00 da versare sul conto c/c postale n. 001008816447, intestato a MIM Edizioni Srl, via Monfalcone, 17/19 – 20099 Sesto S.G. (MI), specificando la causale, oppure con bonifico bancario sul conto MIM Edizioni Srl, Via Monfalcone 17/19 – 20099 Sesto S.G. (MI) – CASSA DI RISPARMIO DI ASTI – Ag. di Sesto San Giovanni IBAN: IT94T0608520700000000020093 BIC/SWIFT: CASRIT 22, specificando la causale. Fatto il versamento, si dia comunicazione via e-mail (o per posta all'indirizzo della casa editrice) all'indirizzo: [commerciale@mimesisedizioni.it](mailto:commerciale@mimesisedizioni.it).

**Costo:** un numero: per l'Italia € 20,00; estero € 27,00; arretrati € 38,00 (più € 2,58 per spese postali); estero € 54,00 (più € 3,62 per spese postali). L'abbonamento deve essere disdetto entro il 31 dicembre di ogni anno, in caso contrario si intende tacitamente rinnovato.



SCHEDA

FABIO MINAZZI

*È arrivato un secondo bastimento carico di libri olschkiani*

*Avvertenza.* Proseguo, in questa seconda parte, ad illustrare un altro bastimento carico di libri olschkiani che, nel corso del tempo, mi sono variamente pervenuti, i quali hanno anche loro variamente contribuito ad affollare il mio tavolo di lavoro. Non appartenendo, purtroppo, alla “scuola” di Lucio Colletti – il quale ultimo ha spesso dichiarato, che, una volta giunto alla pensione, avrebbe letto i libri che aveva recensito nel corso della sua attività di studioso – devo confessare che il mio incedere nella lettura è sempre stato, inevitabilmente, assai *lento*: procedo come una lumaca, anche perché continuo a ritenere, perversamente, che si possa parlare di un libro solo dopo averlo letto. Al che occorre peraltro subito aggiungere che l’incremento costante (e del tutto perverso) dei molteplici carichi burocratici istituzionali, con i quali i vari ministri del Miur stanno sempre più cercando di trasformare il lavoro di studio e ricerca di un docente universitario in una mansione meramente impiegatizia, fornisce, naturalmente, un suo piccolo, ma significativo e concreto, aiuto a dilatare i tempi delle letture e dello studio.

Quando ero un dottorando di ricerca e, per circa un anno, ho potuto entrare quotidianamente alla *Bibliothèque Nationale de France* a Parigi (nella storica e straordinaria sede voluta da un uomo come Richelieu) nella quale leggevo e studiavo, ininterrottamente, dalla mattina alla sera. Incontrando un volta il mio *tutor*, uno studioso di chiara fama come il filosofo Evandro Agazzi, questi mi chiese, incidentalmente, come fosse mai organizzata la mia giornata “parigina” che, in realtà, era molto monotona e ripetitiva perché durante tutti i giorni feriali si svolgeva sempre ed unicamente alla *Bibliothèque Nationale* dove entravo alla mattina, appena apriva, per poi uscire alla sera, quando chiudeva. Ho leggermente alternato questo ritmo metodico, monotono e costante, solo frequentando, alternativamente e più sporadicamente, la sede e la straordinaria biblioteca dell’*Institut Alexandre Koyré* dove trovavo tutti i testi più o meno recenti su Galileo e dove, a volte, ho anche seguito, con enorme profitto ed alto gradimento personale, alcuni interessanti ed intensivi seminari internazionali di studio, confronto e dialogo sulla figura dello scienziato pisano e su alcuni aspetti specifici del suo

pensiero. Ebbene, così relazionando sull'organizzazione della mia vita parigina feriale, Agazzi mi soprese affermando che, in fondo, "mi invidiava" per tutto il tempo che potevo consacrare allo studio e alla ricerca, potendo appunto studiare nella pace discreta di una grande biblioteca come quella realizzata e voluta da Richelieu, dedicando alla lettura intensa intere giornate.

Allora il suo rilievo mi apparve un poco bizzarro e alquanto curioso, soprattutto perché Agazzi si muoveva già in pressoché tutto il mondo, insegnando in diverse università, dove teneva numerosi corsi, lezioni, seminari, conferenze, etc. Oggi, invece, quel suo rilievo mi appare molto più chiaro e comprensibile ed anche condividibile. In primo luogo, perché le inutili e burocratiche incombenze accademiche cui deve oggi attendere un docente universitario si sono, per quanto inutilmente, incrementate a non finire – mentre un docente universitario italiano, alla fine degli anni Ottanta e nei primissimi anni Novanta del secolo scorso, poteva ancora contare su un tempo di studio molto maggiore da dedicare interamente alla ricerca e alla lettura. In secondo luogo, perché le lezioni, gli esami, le riunioni burocratiche, le tesi, gli incontri di dottorato, etc., etc. costringono lo studioso a dedicare alla ricerca un tempo sempre più esiguo e alquanto risicato. Al punto che attualmente anch'io rimpiango, paradossalmente, gli anni del dottorato in cui potevo consacrarmi interamente allo studio, alla lettura e alla ricerca.

Di conseguenza oggi i libri che mi vengono inviati o che acquisto per mio interesse si accumulano facilmente ed inevitabilmente sulla mia scrivania: impiego così mesi, ed anche anni, prima di poterli esaminare con la dovuta puntualità. In ogni caso, con queste mie brevi note spero comunque di poter perlomeno saldare un mio profondo debito di riconoscenza con l'amico editore Daniele Olschki (e con il suo solerte e sempre puntuale Ufficio stampa) i quali, nel corso di tutti questi anni, non mi hanno mai privato di tutti i loro molteplici libri che più hanno stimolato la mia curiosità ed anche il mio interesse nei più differenti e disparati ambiti di studio e ricerca (anche perché la ricerca vive, paradossalmente, proprio della sua stessa curiosità che spesso ci induce a inseguire temi ed argomenti apparentemente assai distanti dai nostri oggetti di studio più specifici).

Tullio Gregory, *Translatio linguarum. Traduzioni e storia della cultura*, Leo S. Olschki Editore, Firenze 2016, pp. X-76.

Apparso nella collana dell'Istituto del Cnr del Lessico Intellettuale Europeo, come *Opuscolo*, 2, questo volumetto, dedicato dall'Autore «agli amici del Lessico Intellettuale Europeo 50 anni dopo» (p. VII), si articola in otto brevi paragrafi (non numerati), seguiti da un finale *Indice dei nomi*, a cura di Annarita Liburdi (in cui, purtroppo, secondo una pessima moda editoriale sempre più diffusa, i nomi propri dei vari personaggi non sono puntualmente sciolti, anche se a questo proposito l'Autore rinvia, naturalmente, *totidem verbis*, «ad Annarita Liburdi che, con la consueta precisione [*sic!*], ha provveduto all'indice dei nomi», p. 75). Nel *colophon* finale di questo libricino l'Autore precisa anche il significato di questo suo contributo, nonché la sua genesi specifica: «Lo studio delle traduzioni, per la loro importanza



nella storia della cultura e in particolare per la costituzione del lessico filosofico e scientifico medievale e moderno, è uno dei settori nei quali il Lessico Intellettuale Europeo si è impegnato fin dalle origini: le relazioni presentate ai Colloqui internazionali e molti volumi della Collana del LIE confermano la fecondità degli studi in questo settore. Personalmente sono tornato su alcune possibili linee di ricerca con vari saggi, raccolti nel volumetto *Origini della terminologia filosofica moderna* (2006) e successivamente con *Translatio studiorum*, pubblicato in “Quaderni di storia” (XXXV, 2009, num. 70, pp. 5-39), che ho qui in parte utilizzato» (p. 75).

Il testo prende avvio da un celebre rilievo paolino che esprime, emblematicamente, anche la tesi di fondo difesa dall'Autore: «nell'*Epistola ai Romani*, Paolo, l'apostolo delle genti, paragona l'incontro del paganesimo con il messaggio cristiano all'innesto di un ramo dell'ulivo selvatico sul pingue ulivo fruttifero rendendolo fecondo. Il paragone, è stato felicemente notato [da Ernesto Buonaiuti, *La fede dei nostri padri*, Guanda, Modena 1944, pp. 22 e sgg.], può applicarsi a tutta la storia della civiltà mediterranea, fatta di innesti continui, di matrimoni exogamici, di un assiduo intrecciarsi e scambio di esperienze, modelli e valori fra civiltà diverse, ove ogni cultura nasce sull'eredità di altre culture, fatte proprie, trascritte, tradotte, interpretate in nuovi contesti e linguaggi» (p. 1). Il saggio, pertanto, sviluppa e dipana, sia pur in modo necessariamente sintetico, proprio questo rilievo di fondo, sostenendo che «se la storia della cultura comporta sempre un ereditare e trasmettere, un trasferire da uno ad altro contesto culturale e linguistico miti e valori, simboli e modelli, una traduzione e riscrittura dei significati precedenti secondo le complesse linee di una “metamorfosi ordinata”, cercheremo qui di seguire un aspetto particolare di questo processo, la *translatio* di testi scritti in alcuni momenti significativi nell'orizzonte nei limiti della cultura europea, segnandone spesso crisi e rinascite. Ove tradurre – ereditare e trasmettere – è sempre un interpretare, come ricorda anche la connessione di termini con valore sinomico *interpretari*, *vertere*, *transferre*. In questo ambito l'invenzione neologica assume un valore centrale, e con essa la neosemia, intesa come mutamento di significato di una stessa parola in rapporto non solo con un testo tradotto, ma in relazione all'esigenza di dare espressione a nuove esperienze di pensiero» (p. 11).

In tal modo la centralità decisiva del tradurre – inteso, appunto, come un *transferre* e un *vertere*, come un trasferire e un tradurre – si impone non solo nel caso emblematico – esplicitamente ricordato da Platone nel *Timeo* – del nesso esistente tra la cultura greca e quella egiziana, ma anche all'interno del contesto ellenistico del III secolo a. C., all'interno dello straordinario programma della Biblioteca di Alessandria, la quale non mirava unicamente a raccogliere e conservare tutti i libri del mondo, ma anche a promuovere trascrizioni, acquisti e traduzioni onde poter rispecchiare, al meglio, l'articolazione effettiva della cultura del mondo ellenistico. Non per nulla, ricorda l'Autore, proprio in questo preciso contesto ellenistico scaturì anche la prima traduzione greca del *Pentateuco*, realizzata da 72 saggi ebrei ritirati sull'isola di Faro, secondo quanto è narrato nella *Lettera di Aristea* (probabilmente risalente alla fine del II secolo a. C.). In questo caso, richiamandosi a quanto rileva Agostino nel suo *De Civitate Dei*, i traduttori furono quasi



dei “ierofanti” e “profeti” ispirati direttamente dalla divinità onde poter rendere, in modo mirabile, l’unitarietà di fondo di questa classica *translatio*, mediante la quale il verbo divino si è diffuso nel mondo antico, costituendo una premessa fondamentale per la stessa successiva diffusione del messaggio cristiano del *Nuovo Testamento*. Proprio perché, come sempre accade, «è la traduzione che prolunga nel tempo e nello spazio la vitalità di un testo, assicura e rinnova una tradizione» (p. 11), come ben emerge anche da tutto il lavoro intrapreso, del tutto consapevolmente, da un uomo come Cicerone che si è sforzato di tradurre in latino la precedente opera filosofica greca. Nel *De finibus bonorum et malorum* Cicerone ha infatti sottolineato con forza – ricorda l’Autore – come «ogni passaggio da una ad altra cultura si realizzi attraverso traduzioni e rielaborazioni, nella fattispecie dalla greca sotto la cui influenza si era venuta costruendo la tradizione letteraria latina» (p. 12).

In questa prospettiva la traduzione coincide allora con l’opera di costruzione di una cultura, tant’è vero che «si incrociano così nelle pagine ciceroniane tutti i problemi connessi al tradurre, nel suo più ampio spettro di significati: dal rendere latini testi greci (Cicerone stesso tradusse fra l’altro parte almeno del *Timeo* e il *Protagora* di Platone, l’*Oeconomicus* di Senofonte, i *Fenomeni* di Arato, alcuni testi di Demostene e Escine), alla rielaborazione in opere nuove di temi e problemi tutti connessi al pensiero greco, per renderlo intelligibile e gradito ai latini» (p. 14). In questa sua opera di traduttore Cicerone «si impegna non solo ad usare correttamente le parole latine nate come calchi dal greco e già in uso» (*ibidem*), ma cerca anche «di creare parole nuove in rapporto alla novità delle materie trattate, difendendo la specificità dei linguaggi delle arti, delle scienze, delle tecniche» (*ibidem*). Il grande impegno ciceroniano è così coronato dal successo che la sua stessa consapevolezza metodologica e critica riemerge anche nel *Ciceronianus* di Erasmo il quale, nella sua età, dovrà affrontare un problema analogo di *translatio studiorum*. Ma, annota l’Autore, «sotto questa endiadi *transferre aut circumire* si potrebbe iscrivere la storia delle problematiche del tradurre. Ma non di teoria della traduzione si intende qui trattare, quanto piuttosto del tradurre – fuori da ogni considerazione di carattere letterario – come trasferimento di un testo in una lingua diversa dall’originale, strettamente connesso a ogni *translatio studiorum*, a ogni passaggio di civiltà e cultura da uno ad altro contesto geografico, politico e linguistico, per salvare eredità che si sarebbero altrimenti perdute» (pp. 16-17).

In questa accezione la *translatio* assume allora un significato più ampio perché implica una «connessione fra *transferre, instruere, honestare*, trasferire, educare, nobilitare, come momento di un unico processo di *translatio*» (p. 17) come ben si evidenzia anche nel programma di Boezio per il cui tramite si realizza nuovamente un complessivo e fecondo trasferimento – creativo ed originale – del patrimonio della cultura dalla Grecia classica alla Roma latina. Quando il tramonto di una cultura – e di una civiltà – si intreccia con un processo di traduzione e di trasferimento creativo di quello stesso patrimonio culturale e di civiltà, allora la *translatio* esprime, al meglio, tutte le sue intrinseche potenzialità euristiche: «conservare, copiare, tradurre: tutte forme di un continuo *traducere*, di un trasmettere un patrimonio di conoscenze, di esperienze, di modelli secondo processi di arricchimento,



di trasferimento, con il recupero di testi antichi e con la loro trascrizione e traduzione in nuovi linguaggi; ove il trascrivere, il tradurre tradizioni antiche è premessa per la nascita di una nuova cultura. Si dovrà insistere sulla centralità del trascrivere e tradurre all'interno di ogni *translatio studiorum*, tema più ampio del topos storiografico della *translatio studii* quale si verrà delineando nell'età carolingia, con forte significato istituzionale, in rapporto alla *translatio imperi* avvenuta con l'incoronazione di Carlo e con la sua politica di rinnovamento culturale attraverso la creazione di nuove scuole, seguendo i suggerimenti di Alcuino. Nasceva il mito della "nuova Atene" e "nuova Roma" – Aquisgrana poi Parigi – che diventerà luogo comune lungo il XII secolo per indicare la centralità dello studio parigino nella cristianità» (p. 21). Si avvia, in tal modo, un complesso ed assai diversificato processo storico – ad un tempo intellettuale, culturale e civile – che, nel corso del XII e del XIII secolo, registra la presenza di una *philosophandi aviditas* che percorre un'Europa sempre più desiderosa ed avida di scoprire e conoscere – sia pur in modo ancora alquanto tumultuoso – i testi della filosofia e della scienza greca ed araba, sistematicamente tradotti in latino, lungo un percorso che culmina nell'opera promossa da Federico II nella sua corte in cui si favoriscono, appunto, diverse traduzioni che mettono in feconda relazione le differenti civiltà e le loro tradizioni concettuali e culturali.

In questo caso – scrive l'Autore – «la *translatio studiorum* e *linguarum* ebbe allora uno dei momenti più felici e innovatori. Con le traduzioni greco-latine e arabo-latine si veniva altresì a costituire un lessico filosofico, scientifico, teologico in gran parte nuovo che nasceva dalla creatività neologica dei traduttori per la necessità di rendere latina una terminologia greca e araba fino ad allora sconosciuta, ricorrendo spesso a inediti adattamenti, traslitterazioni, calchi semantici: il nuovo lessico sarà la matrice di gran parte del lessico filosofico e scientifico delle lingue moderne. Di qui l'importanza fondamentale delle traduzioni di testi "tecnici" troppo spesso scarsamente presenti negli spogli lessicografici che hanno volto prevalentemente la loro attenzione (sempre marginale) alle versioni cosiddette "letterarie" con una distinzione fra 'generi' di dubbio valore storico» (pp. 28-30). Così non solo si tradusse, finalmente, tutto Aristotele (precedentemente conosciuto solo attraverso l'*Organon*, le *Categorie* e il *De Interpretazione*), ma si fecero finalmente conoscere, in traduzione, gli *Elementi* di Euclide, le opere di Tolomeo, di Galeno, unitamente ad alcuni commentatori greci ed arabi del testo aristotelico, per non parlare dei grandi scienziati e filosofi arabi (al-Kindi, al-Farabi, al-Ghazali, Avicenna ed Averroè) e anche dello stesso pensiero ebraico (conosciuto proprio traducendo dall'arabo) espresso nelle opere di Ibn Gabirol e Maimonide. Sempre in questo contesto (nel 1143) fu anche tradotto il *Corano*, da Roberto Ketene, in una versione che sarà poi ancora letta e stampata anche nel corso del Cinquecento. «La grande influenza esercitata dalla cultura araba conferma il ruolo capitale svolto dalle traduzioni: perché la conoscenza di tutti gli autori arabi letti e discussi in Europa dal sec. XI all'inoltrato Seicento è esclusivamente legata alle traduzioni latine dall'arabo realizzate fra [il] secolo XII e XIII (in parte riviste in età umanistica) le quali non solo hanno salvato alcune opere perdute nell'originale arabo, ma a tutte hanno assicurato una forte presenza nella cultura



europea, e soprattutto nell'insegnamento universitario, imponendosi come fondamentali manuali di riferimento (basti pensare ai commenti di Averroè che accompagnano sempre il testo aristotelico). Le rare edizioni dei testi originali arabi iniziano solo nell'Ottocento (salvo il *Corano*), quando ormai l'influenza di quelle opere si era da tempo esaurita ed erano uscite dal dibattito filosofico» (pp. 31-32).

Naturalmente l'emblema dello straordinario lavoro storico e culturale di sistematico ed articolato recupero e salvataggio umanistico dei testi della classicità greco-romana trova in Francesco Petrarca un suo punto di riferimento emblematico e certamente privilegiato, che ha appunto riavviato e rafforzato, in modo straordinario, questa decisiva stagione della rinascita quattro-cinquecentesca. Nell'effettivo contesto storico di questi secoli «la *translatio* si materializza nel reperimento, acquisto, anche furto di codici, e nel loro trasporto in Italia, tratti in salvo da biblioteche ove giacevano dimenticati e carcerati: e ancora una volta, al “trasporto” in un clima pieno di interessi per gli antichi autori, si unisce l'esigenza del trascrivere, del tradurre, più tardi del pubblicare» (p. 39). A tal proposito basterebbe ricordare «che per le traduzioni umanistiche dal greco – e il calcolo è limitato a quelle realizzate entro il 1525 e pubblicate entro il Cinquecento – sono state censite più di 560 opere, 766 traduzioni, 178 traduttori» (p. 42). Né si deve trascurare che «spesso le traduzioni latine precedono l'*editio princeps* del greco: basterà ricordare che tutto il *corpus* della tradizione platonica e neoplatonica – da Platone a Plotino, Proclo e Giamblico – di capitale importanza per la cultura rinascimentale, circola nelle traduzioni di Marsilio Ficino, assai prima delle edizioni dei rispettivi originali greci con più ampia e duratura fortuna» (p. 42). Il che permette allora di comprendere come l'aspetto decisivo della scoperta dei testi dei classici attuata dagli umanisti non si radichi tanto nel loro ritrovamento, bensì proprio nella loro traduzione in latino: «quello che si intende qui sottolineare – precisa infatti l'Autore – non è la nota riscoperta dei classici greci e latini che caratterizza la cultura umanistica e rinascimentale, quanto piuttosto la consapevolezza che i tesori della sapienza e della letteratura greca sarebbero rimasti sconosciuti se non si fossero subito tradotti in latino: di qui l'importanza non solo delle discussioni sul tradurre – sulla scia della polemica di Leonardo Bruni contro le traduzioni medievali nel *De interpretatione recta* – ma soprattutto l'assiduo insistere sulla centralità della traduzione: in questa attività si realizza il grande scambio, il “mercato” non di merci ma di modelli e valori. Lo afferma con forza Lorenzo Valla con la felice analogia proposta fra *mercatura rerum* e *translatio linguarum* nel proemio della sua traduzione di Tucidide richiestagli da papa Nicolò V, celebrato da Valla proprio per aver voluto prevedere, nella costituenda Biblioteca Vaticana, un apposito settore dedicato alle traduzioni dal greco. La *translatio linguarum*, “transferendi negotiatio” da una ad altra lingua, *mercatura quidam opimarum artium*, il tradurre “e greca vel ex ebraea vel e chaldaica punice lingua” in latino, lingua universale e superiore anche alla greca per ricchezza ed espressività, rende possibile mettere a disposizione di tutti esperienze culturali diverse, sicché “nihil usquam desit, omnia ubique abundant et, quod in aureo seculo fuisse fertur, sint cunctorum quodammodo cuncta communia”» (p. 43). La traduzione costituisce così un ponte entro il



quale ciò che è antico viene rimesso in circolazione e diventa motore per una crescita culturale e civile che avvia una nuova età dell'oro, il Rinascimento. Del resto anche nell'ambito della tradizione religiosa si è verificato un fenomeno del tutto analogo: «non l'originale testo sacro, ma la sua traduzione è stato il veicolo privilegiato per la diffusione del messaggio di universale salvezza» (p. 44).

Del resto sempre su questo terreno strategico del ruolo culturale cruciale della traduzione si svilupperà anche la celebre contrapposizione tra Pico della Mirandola ed Ermolao Barbaro a proposito della lingua delle scuole medievali: mentre il secondo denuncerà il latino medievale della scolastica, il primo lo difenderà, invece, proprio «per la sua specificità e capacità di esprimere i più raffinati concetti filosofici, distinguendo la *ratio* dall'*oratio*. La lingua degli scolastici è nuova (*novae linguam*) perché aderente alle cose, ai problemi che trattano e in questo seguono l'insegnamento di Cicerone» (p. 46). Nuovi problemi hanno così indotto anche i «filosofi barbari» medievali ad elaborare una nuova lingua, a *novare linguam* secondo uno stile che sarà difeso non solo da Erasmo, ma anche da Giordano Bruno il quale, nel suo *De triplici minimo et censura*, ricorda come «i grammatici asservono il contenuto alle parole noi invece asserviamo le parole al contenuto: quelli seguono l'uso corrente, noi lo determiniamo» (p. 48). Commenta allora l'Autore: «si può dire che la filosofia moderna viene costruendo il proprio linguaggio – latino e volgare – nel continuo impegno di rinnovare il lessico filosofico non solo con una progressiva invenzione neologica, ma anzitutto con una *translatio* di significati, utilizzando lessemi ormai imposti da una lunga e autorevole tradizione scolastica, ma svuotandoli di antichi significati per darne ad essi dei nuovi: “a vulgari significatione remove”; “singula verba [...] transferan ad meum sensum” scrive Descartes per introdurre il *novus usus* del termine *intuitus*» (p. 49).

Un discorso che può naturalmente rinnovarsi e ripetersi per molti altri termini della filosofia moderna, per esempio per lo stesso uso innovativo di *transcendentalis* che Kant ricava dalla tradizione scolastica attribuendogli, però, una nuova e differente funzione euristica nonché anche un significato epistemologico del tutto originale e affatto rivoluzionario. Del resto ben presto lo stesso problema della *translatio* finirà per coinvolgere anche le stesse lingue volgari e parlate, anche perché, come rileva l'Autore, «perché la filosofia rinasca è necessario che esca dalle scuole, dai ristretti circoli di un esangue classicismo umanistico, trovi nuovo pubblico, un nuovo linguaggio. È necessario una nuova *translatio* dal greco, dal latino, alle lingue volgari, persino vernacolari. Il discorso di Pomponazzi [in questo caso in qualità di personaggio del *Dialogo sulle lingue* di Sperone Speroni, testo apparso nel 1542] assume qui toni profetici e messianici: “tempo forse, pochi anni appresso, verrà che alcuna buona persona non meno ardita che ingegnosa porrà mano a così fatta mercantantia; e per giovare alla gente, non curando dell'odio né della invidia de' litterati, condurrà da altrui lingua alla nostra le gioie e i frutti delle scienze: le quali ora perfettamente non gustiamo né conosciamo» (p. 52). Lo stesso auspicio emerge anche nelle considerazioni di Giovan Battista Gelli che ne *I capricci del bottaio* polemizza con chi ha ridotto «la cultura antica a patrimonio di pochi dotti imitatori e ripetitori

di “parollette”, quasi che la lingua greca e latina fosse una “lingua divina”, mente in realtà “non è cibo ma sogno e ombra del vero cibo dell’intelletto”; “come se lo spirito di Aristotile e di Platone [...] fusse rinchiuso ne l’alfabeto greco come in una ampolla, e che l’uomo imparandolo se lo beesse in un tratto, come si fa uno sciloppo» (p. 53). Occorre dunque saper tradurre la stessa filosofia nelle lingue volgari e parlate dal volgo, per poter comunicare anche «agli osti e ai pizzicaruoli» creando una conseguente diffusione civile del sapere, proprio perché, come motiverà lo stesso Galileo nel difendere la sua scelta di scrivere le sue opere in volgare, non ci si può più permettere il lusso civile di sprecare le intelligenze che non conoscono il latino, fossero anche le intelligenze dei garzoni. Il che non solo apre ad uno scenario che non può che essere illuminista, sia pur *ante litteram*, ma pone un problema strategico che non sfuggì affatto ad una mente geniale come quella di Leibniz il quale era convinto «che le nuove vie della riflessione filosofica erano state aperte da autori che scrivevano in volgare, i francesi e gli inglesi, mentre italiani, spagnoli e tedeschi rimanevano ancora imbrigliati nelle inutili dispute scolastiche perché scrivevano e insegnavano in latino» (p. 55). Un rilievo che non è sfuggito neppure ad uno studioso come Ludovico Antonio Muratori il quale, ne *Della perfetta poesia italiana*, del 1706, esorta senz’altro a scrivere in italiano e afferma, testualmente, che «in essa finalmente traslatarsi le più degne fatiche de’ Greci e de’ Latini», annotando: «parmi perciò degno non sol di lode, ma d’invidia il costume de’ moderni Franzesi ed Inglesi, che a tutto lor potere e con somma concordia si studiano di propagar la riputazione del proprio lor linguaggio, scrivendo in esso quasi tutte l’opere loro» (p. 56).

Del resto, annota l’Autore, anche la diffusione e la storia del cristianesimo è sempre stata connessa ad una particolare successione di traduzioni: «gli evangelisti hanno tradotto in greco la predicazione di Cristo in aramaico, i latini hanno tradotto dal greco il messaggio cristiano. Oggi è necessario che sia tradotto in tutte le lingue (“in omnis verti linguas”, “in omnes omnium linguas transfusa”) in tedesco come in spagnolo, e in tutte le lingue orientali» (p. 57). Si conosce del resto l’efficacia storica straordinaria della prima traduzione tedesca della Bibbia realizzata – non a caso – da Lutero che nel 1522 aveva realizzato anche la prima edizione tedesca del *Nuovo Testamento*. Ed è sempre Lutero che nella sua *Epistola sull’arte del tradurre e sulla intercessione dei santi* precisa un nuovo modo di intendere la *translatio* «come strumento di diffusione di un testo, adattandolo alla sensibilità e alla lingua del popolo: “non si deve chiedere alle lettere della lingua latina come si ha da parlare in tedesco, come fanno questi asini [i papisti], ma si deve domandare alla madre in casa, ai ragazzi nella strada, al popolano al mercato e si deve guardare la loro bocca per sapere come parlano e quindi tradurre in modo conforme. Allora comprendono e si accorgono che parliamo con loro in tedesco [...]. Mi sono studiato di far così, ma purtroppo non vi sono sempre riuscito e non ho raggiunto quello che volevo, perché la struttura della lingua latina è di grave ostacolo a chi voglia parlare un buon tedesco”» (p. 58). Naturalmente il Concilio di Trento condannerà, invece, la possibilità di tradurre in volgare la Bibbia senza l’autorizzazione del Santo Uffizio, anche perché già le eresie medievali si erano impegnate nella diffu-



sione in volgare della Bibbia, la cui prima versione integrale in italiano fu dovuta, nel 1471, a Niccolò Malerbi.

Da questo suo pur assai sintetico *excursus* nella storia della *translatio* Gregory ricava, dunque, la motivata convinzione che il “tradurre” implichi sempre un preciso «processo ermeneutico» poiché la traduzione pone in relazione diretta due lingue, ovvero due culture, due mondi, due civiltà e, quindi, anche due storie. In questa precisa chiave anche la stessa promozione, da parte di Croce e Gentile, della loro celebre collana di classici della filosofia presso Laterza, risponde allora alla medesima consapevolezza leibinziana e muratoriana relativa alla formazione di una salda cultura filosofica nazionale. La mancanza di accesso ai testi dei classici costituisce infatti una delle cause principali della “mediocrità filosofica” di un paese e per questa precisa ragione i due filosofi neoidealisti hanno allora deciso di promuovere la loro collana di traduzioni italiane dei classici della filosofia.

Il volumetto di Gregory si conclude infine con il seguente rilievo: «se la condanna alla pluralità delle lingue è una conseguenza del tentativo degli uomini, dopo il diluvio, di costruire una loro città con una torre che raggiungesse il cielo, la traduzione – ove manchi il miracolo della Pentecoste – è la risposta umana alla condanna di Yahvè» (p. 66). Ma giunti al termine della lettura di questa *Translatio linguarum. Traduzioni e storia della cultura* è anche agevole rendersi conto come l’Autore, in tutta la sua trattazione, non si sia reso conto come la *translatio*, oltre ad essersi esercitata storicamente con quella funzione fecondante e decisiva che ha ricostruito nei suoi momenti essenziali e fondamentali, possieda anche una funzione ancor più radicale che si colloca all’interno stesso della stessa dinamica di crescita della conoscenza umana, radicandosi, quindi, proprio nel cuore dello stesso patrimonio tecnico-conoscitivo. Perché? Proprio perché l’estensione creativa della conoscenza prende sempre le mosse da un complesso processo di *traduzione concettuale* mediante il quale si cerca sempre di ricondurre ad un ambito noto – già studiato e codificato – quanto diventa oggetto di una nuova indagine e di una nuova ricerca. Semmai, proprio lo scacco di questo tentativo, la sua frustrazione critica, induce a rivedere i parametri, i concetti e gli stessi significati che si sono chiamati in gioco per cercare di afferrare *concettualmente* una realtà che ancora sfugge alla nostra comprensione.

In altri termini il ruolo euristico della *translatio* non si limita affatto al solo piano linguistico, proprio perché – come del resto insegnava Bruno (come si è visto) – i contenuti non devono mai essere asserviti alle parole, giacché occorre invece asservire, sempre e sistematicamente, le parole ai contenuti. Il che implica allora che il piano più profondo entro il quale lavora ed opera la *translatio* non è mai solo quello linguistico (più estrinseco e superficiale), bensì è proprio quello concettuale che ci permette di inserirci entro le differenti tradizioni, comprendendo come queste ultime non si ereditano come un campo, ma siano semmai assimilabili, secondo un noto suggerimento di Giulio Preti, ad un’industria che per essere “ereditata” e “salvaguardata” implica un nostro atteggiamento attivo entro un patrimonio con il quale dobbiamo sempre saper interagire intelligentemente e creativamente. Proprio perché l’incremento e l’approfondimento critico ed incessante della conoscenza in fondo non fa altro che delineare un *dizionario di traduzione*



tra le differenti *tradizioni concettuali*. Questo, come già insegnava Diderot nell'*Encyclopédie*, alla voce *Eclettismo*, si radica del resto in una disponibilità critica radicale, propria degli eclettici, i quali si dividono poi in due pratiche dell'eclettismo: «l'uno, sperimentale, consiste nel raccogliere le verità conosciute e nel combinare i dati di fatto, per ricavarne la spiegazione di un fenomeno o il risultato di un'esperienza. L'eclettismo sperimentale è compito degli uomini laboriosi; l'eclettismo sistematico, degli uomini di genio: chi salderà insieme tutto ciò vedrà annoverato il suo nome tra i nomi di Democrito, Aristotele e Bacone».

Autori Vari, *Giulio Einaudi nell'editoria di cultura del Novecento italiano. Atti del convegno della Fondazione Giulio Einaudi e della Fondazione Luigi Einaudi onlus (Torino, 25-26 ottobre 2012)*, a cura di Paolo Soddu, Leo S. Olschki editore, Firezne 2015, pp. X-410.

Il volume raccoglie gli *atti* dell'omonimo convegno promosso, a cento anni dalla nascita di Giulio Einaudi, organizzato dalle due Fondazioni intitolate, rispettivamente, a Luigi e Giulio Einaudi, e ideato da Malcolm Einaudi e da Paolo Soddu. Il libro si articola in quattro sessioni. Nella prima, *L'editoria di cultura nell'Italia del Novecento* figurano i contributi di Massimo L. Salvadori, *Introduzione al Convegno* (pp. 3-5), di Vittorio Spinazzola, *Il pubblico dell'editoria di cultura* (pp. 7-12), di Alessandra Perona, *Gobetti editore dal 'modello vociano' all'Editore ideale* (pp. 13-31), di Irene Pazzoni, *Negli anni del regime: orientamenti di fondo e nuovi orizzonti* (pp. 33-67), di Gian Carlo Ferretti, *L'editoria libraria tra sperimentazione e mercato* (pp. 69-76) e di Paolo Soddu, *Introduzione alla vita di Giulio Einaudi* (pp. 77-95). La seconda sessione è consacrata *Alle radici del progetto. Giulio Einaudi editore* e si articola nei seguenti contributi: Gabriele Turi, *I caratteri originali della casa editrice Einaudi* (pp. 99-108), Domenica Scarpa, *Vigile eleganza. Leone Ginzburg e il progetto di un'editoria democratica* (pp. 109-140), Claudio Pavese, *Il periodo del commissariamento della casa editrice Einaudi (1943-1945)* (pp. 141-188), Francesca Gaido – Francesca Pino, *Oltre i dati di bilancio: il sostegno ininterrotto di Raffaele Mattioli alla casa editrice Einaudi* (pp. 189-218), Edoardo Esposito, *Letteratura e riviste dopo la liberazione* (pp. 219-232), Carlo Minoia, *Dal «Politecnico» ai «Gettoni»: Vittorini e la 'poetica del raccontato'* (pp. 233-243). La terza sessione affronta, invece, *Un castello di destini incrociati: ramificazioni dell'editoria di cultura nel dopoguerra* con i contributi di Vittorio Armani, *L'accordo commerciale Einaudi-Mondadori: egemonia o mercato* (pp. 247-260), Giulio Boringhieri, *La difficile strada della cultura scientifica in Italia: Paolo Boringhieri e le edizioni scientifiche Einaudi* (pp. 261-272), Alberto Banfi, *Nietzsche, Colli, Foa: l'azzardo di un'edizione critica e di una nuova casa editrice* (pp. 273-285), Luca Baranelli, *Raniero Panzieri e la casa editrice Einaudi (1959-1963)* (pp. 287-298), Ernesto Ferrero, *L'altro Giulio. Bollati e 'lo struzzo'* (pp. 299-308). La quarta ed ultima sessione è consacrata a *L'organizzazione del lavoro intellettuale. I cantieri editoriali* e presenta i seguenti studi: Luca Marcozzi, *La Letteratura italiana* (pp. 311-326), Walter